

Franco Mimmi

SPAGNA L'attentato di Madrid

Per i sondaggi fatti prima della strage la destra spagnola era data per vincente ma in calo, lo scarto con i socialisti guidati da Zapatero si era ridotto al 2,5%

Gli analisti erano convinti che anche in caso di vittoria, i popolari non avrebbero avuto la maggioranza assoluta strappata nel 2000

Le bombe sconvolgono la corsa elettorale

Domenica il voto sotto il ricatto del terrore. Il re Juan Carlos: uniti contro la barbarie



Si recuperano i corpi delle vittime, a destra i feriti vengono soccorsi tra i binari



MADRID La strage ha sconvolto Madrid, ha sconvolto la gente e le forze politiche, ha sconvolto il quadro delle elezioni legislative che si terranno in Spagna domenica prossima. Ma che gli autori dell'attentato siano stati i terroristi dell'Eta, come ha affermato in un primo momento, senza dubbi e a spada tratta, il ministro degli interni Angel Acebes, o che abbia sostanza la pista araba su cui, a detta successivamente dello stesso Acebes, si è aperta a sera una seconda linea di indagine, per ciò che riguarda il riflesso sulle elezioni il risultato non cambia.

Prima di ieri, la campagna elettorale - che a questo punto tutti i partiti hanno dichiarato conclusa - prometteva ancora sorprese. Il Partido popular, di centro-destra, che governa dal '96, godeva del favore dei pronostici ma andava calando; secondo i dati più recenti, il suo vantaggio sul Psoc si era ridotto a 2,5 punti, il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero appariva in tutte le inchieste con

voti superiori a quelli dell'avversario, e il 60 per cento degli intervistati affermava che sarebbe stato positivo, per il paese, un cambio del partito al potere. Gli analisti davano per scontato che, se anche i risultati non fossero arrivati a capovolgere, in ogni caso Mariano Rajoy, difensore di Aznar, non avrebbe ripetuto la maggioranza assoluta ottenuta nel 2000. E ciò gli avrebbe reso assai problematico formare un governo, perché nel corso della legislatura in scadenza il Pp è riuscito a offendere e disgustare il suo più probabile alleato, ovvero i nazionalisti catalani di Convergencia e Unione.

Ora tutto è cambiato. È assai probabile che questa tragedia spagnola, questa ferita che al momento del voto sarà ancora apertissima e sanguinante, scateni reazioni analoghe a quelle della tragedia di New York, nel 2000: che il rancore, il timore, il desiderio di giustizia, e anche di vendetta, premano su chi aveva ripensato il proprio voto di fronte al settarismo di Aznar e alla sua decisione di appoggiare la guerra all'Iraq, facciano pendere gli indecisi dalla parte dell'uomo che si presenta come forte e risolutorio, pronto ad adottare misure drastiche (e magari poco democratiche).

Se i colpevoli sono i terroristi baschi, il ragionamento è presto fatto. L'Eta ha ricevuto in questi ultimi anni - per la fermezza con cui è stata affrontata dal governo del Partido popular sia sul piano delle forze di sicurezza, sia su quello giuridico-dei gravissimi colpi. Decine di etarra sono stati arrestati, giudicati e condannati, molti dei loro commandos sono stati smantellati, la società basca - compresi i nazionalisti del Partido nazionalista vasco ed esclusi solo quelli di Herri Batasuna, che fu ed è il loro braccio politico - li ha messi all'indice, forze di appoggio come Batasuna stessa sono state indebolite con la legge che ha messo al bando i partiti che ammettono il terrorismo come metodo politico.

I risultati si sono visti: erano mesi, ormai, che non si verificava

Con la strage di ieri i terroristi hanno voluto condizionare il voto nelle elezioni previste per domenica

L'intervista Paxti Lopez Alvarez segretario Socialista baschi

Leonardo Sacchetti

Bilbao, Paese Basco. Gli occhi di tutta la Spagna guardano con rancore al nord del paese: è questa la «culla» della violenza dell'Eta. Ed è proprio nel Paese Basco che la campagna elettorale ha registrato lo scontro più duro tra i partiti spagnoli. «In mattinata - dice Paxti Lopez Alvarez, segretario del Partito socialista basco (Pse-Ee) - siamo scesi per le strade a manifestare il nostro scontento. Lo rifaremo nel pomeriggio, domani e sabato. L'Eta non ci spaventava e non ci spaventa adesso».

Le elezioni politiche previste per domenica prossima, nel Paese Basco hanno assunto l'aspetto di una resa dei conti tra il Partito popolare (Pp) del premier Aznar e i socialisti, con il Partito nazionalista basco (Pnv) come forza di maggioranza assoluta nella regione. «Subito dopo aver appreso la notizia degli attentati - dice il segretario socialista - ci siamo ritrovati in piazza, noi socialisti, i popolari e i naziona-

listi moderati. È stato un segnale. Un primo segnale di risposta. Ma adesso, abbiamo solo una gran voglia di piangere».

Il Psoc, in questa campagna elettorale, si è schierato per una rivisitazione delle autonomie locali. Quali potranno essere le ripercussioni politiche di questi attentati?

«Prima di tutto, mi sembra importante sottolineare come, in un momento come questo, il nostro obiettivo - insieme a tutti gli altri partiti democratici del Paese Basco - sia l'unità. E anche il momento della prudenza: non sono convinto del coinvolgimento dell'Eta anche se,

Le bombe non fermeranno il progetto del nostro partito: una Spagna unita ma con larghe autonomie

«Siamo scesi in piazza senza paura. Ma Aznar sbaglia: vuole un centralismo senza futuro»

«La migliore risposta: tutti a votare»

negli ultimi giorni, la banda terroristica aveva provato a colpire in altri luoghi della Spagna. E anche a Madrid. Il nostro programma politico non si fermerà con queste bombe. Siamo convinti che una Spagna moderna e democratica debba passare per un nuovo equilibrio tra centro e regione. Un equilibrio che punti su forti autonomie nel segno di una compattezza nazionale».

Il Partito popolare del premier Aznar, però, vi ha accusati di voler aprire un dialogo con i nazionalisti...

«Vede, la visione di Aznar e dei conservatori del Partito popolare è granitica. Pensano che il paese debba essere un monolite ma questa idea è lontana dalla realtà. Il Pp ci ha accusato, soprattutto noi socialisti baschi, di voler distruggere l'unità nazionale, ma questo rischio lo corriamo se passerà l'idea dei Popolari di una Spagna compattata con il cemento del centralismo assoluto».

Poche settimane fa, l'Eta propose una tregua per la sola Catalogna. Era il risvolto oscuro della medaglia delle ampie

autonomie locali spagnole?

«Quella dell'Eta fu una provocazione, un'assurdità che gli stessi socialisti catalani, oltre alla segreteria nazionale, hanno rigettato con sdegno. Il nostro progetto politico prevede una riorganizzazione delle autonomie locali in senso fortemente federalista, con un'ampia capacità degli amministratori di gestire il loro territorio. Ci sembra fondamentale che tutti gli enti possano dialogare a livello continentale con l'Unione europea, tra di loro e anche comune per comune. Questa è la Spagna che vogliono i socialisti; non una Spagna tenuta insieme col cemento di Aznar. Sono 25 anni che il

Manifesteremo ovunque e colpiremo l'Eta dove più le fa male: con la democrazia, andando alle urne

Psoc lotta per un paese delle autonomie, contro il separatismo e, allo stesso tempo, contro la visione centralistica dei conservatori».

Come reagirà il socialismo basco a questa nuova ondata di attentati?

«Manifesteremo davanti a tutti i comuni del Paese Basco. Lo abbiamo fatto durante la mattinata, nel pomeriggio. Lo rifaremo anche in concomitanza con la manifestazione nazionale a Madrid. E poi, domenica, lanciamo un invito a tutti gli elettori».

Quale?

«Di qualsiasi partito siano, invitiamo gli spagnoli a recarsi in massa alle urne. Speriamo che la valanga di voti diventi la miglior risposta della società contro la violenza del terrorismo, contro la violenza dell'Eta».

Dobbiamo rimanere calmi e non farci sopraffare da tutto questo sangue: sarebbe una vittoria in più per chi semina il terrore. Vogliamo colpire l'Eta dove più le fa male: nei voti che costruiscono la democrazia».

Le famiglie dei caduti in Iraq contro Bush

Dopodomani la prima marcia sulla Casa Bianca. A Baghdad muoiono altri due soldati Usa

Bruno Marolo

WASHINGTON In segno di lutto, Jenifer Moss indossa una maglietta bianca. A 29 anni è vedova con tre bambini. Suo marito, il sergente Keelan Moss, è morto in novembre in Iraq, su un elicottero abbattuto da un missile dei guerriglieri. Sulla maglietta di Jenifer vi è una scritta in caratteri rossi: «Sostenete i nostri soldati, destituite George Bush».

Domenica 14 marzo, un gruppo di donne come Jenifer, mogli e madri di militari caduti, marceranno sulla Casa Bianca. Per il 20 marzo, nell'anniversario dell'invasione, è in programma una dimostrazione di protesta davanti al ranch di Bush a Crawford nel Texas. «Mio marito - accusa Jenifer - è stato mandato a morire con un pretesto. Le armi di sterminio non sono state trovate».

Forse per la prima volta negli Stati Uniti, si sviluppa un movimento pacifista organizzato dalle famiglie dei combattenti. Si chiama «Military Families Speak Out» e ha raccolto più di mille adesioni sul suo sito internet. Vuole accompagna-

re la campagna elettorale di George Bush con manifestazioni di denuncia. Tra i suoi attivisti si sono schierati uomini e donne che in maggioranza hanno votato per questo presidente quattro anni fa, ma hanno perso la fiducia in lui quando hanno appreso che in Iraq non esistevano armi di sterminio. Il reverendo Tandy Sloan, un pastore protestante di Cleveland nell'Ohio, ritiene Bush responsabile della perdita di suo figlio Brandon, 19 anni, caduto in battaglia un anno fa durante l'avanzata verso Baghdad. «Provo disgusto - spiega - quando ascolto le dichiarazioni del presidente in televisione. Sbagliare è umano, ma non si può perdonare chi ha ingannato volontariamente la nazione». Ronald Spector, docente di storia militare alla George Washington University, conferma: «Non vi sono precedenti di portata così vasta. Se le famiglie dei militari cominciano ad avere gravi dubbi sulla necessità della guerra e non credono che ci sia un motivo accettabile per la presenza dei loro ragazzi in Iraq, si tratta di un fenomeno nuovo e molto significativo». Durante la guerra in Vietnam, le madri di alcuni caduti avevano partecipato a una marcia di protesta, ma erano meno di venti. Inol-

tre, la guerra durava da anni e andava di male in peggio quando erano cominciate le manifestazioni di dissenso. Il sito Internet «Military Families Speak Out» è stato creato da due famiglie prima dell'invasione dell'Iraq. Quando le truppe americane hanno attraversato la frontiera altre 200 famiglie hanno aderito, e altrettante dopo i bombardamenti aerei sulle città irachene. «Bush - proclama il sito - dice ai guerriglieri in Iraq di farsi sotto, ma noi diciamo a lui di riportare subito a casa i nostri figli, di dire la verità invece di nascondere il numero dei caduti». La guerra in Iraq è costata alle forze armate americane 533 morti e 3200 feriti. «Quanti altri giovani dovranno morire perché questo presidente non ha il coraggio di confessare di aver commesso un terribile errore, e di mettere fine all'occupazione?», domanda Cherice Johnson, vedova di un marinaio ucciso da un cecchino mentre il suo reparto si avvicinava a Baghdad un anno fa. Richard Dvorin, padre di un soldato dilaniato da una mina, ha scritto al presidente Bush: «Dove sono gli arsenali di armi chimiche e biologiche? La vita di mio figlio è stata sacrificata in una guerra inutile».

L'Internet ha dato alla protesta una dimensione che non sarebbe stata possibile ai tempi della guerra in Vietnam. Quando Marianne Brown, 52 anni, ha organizzato una veglia a lume di candela a South Haven nel Michigan, reggendo la foto del figlio soldato in Iraq, soltanto una decina di donne si è unita a lei. La gente della sua città le gridava insulti, e la sua auto è stata rovinata con graffi ingiuriosi. La notizia, pubblicata soltanto da un giornale locale, si è diffusa sulla rete. Le famiglie contrarie alla guerra si sono messe in contatto, e hanno dato vita a una organizzazione nazionale. Sono una minoranza, ma la loro voce non può più essere ignorata.

La protesta contro la guerra si diffonde negli ambienti più conservatori. John Bugay, 44 anni, di Pittsburgh, si vanta di non avere mai votato per un candidato del partito democratico. Ora ha fondato un sito di nome republicansforkerry.org. «Mi sento tradito da questo presidente di guerra», si sfoga.

Intanto lo stillicidio dei morti prosegue. Ieri sera sono rimasti uccisi altri due soldati americani a Baghdad. Il loro convoglio è saltato su una mina.

un attentato, e sembrava che gli etarra fossero stati messi all'angolo. Avevano dunque bisogno di riaffermare in modo eclatante la loro capacità operativa, e se la responsabilità è loro si può dire, come ha fatto il ministro degli interni, che «Eta ha raggiunto il suo obiettivo»: commettere un attentato «con una grande ripercussione e con molte vittime». L'obiettivo? Paradossalmente, favorire la vittoria elettorale del maggiore nemico, Aznar, che accusano di opporsi alle rivendicazioni storiche dei baschi, di lasciar torturare gli etarra arrestati, e di avere voluto lo scontro frontale tra il nazionalismo basco e un nazionalismo spagnolo.

E questo il nemico - ora nella persona di Rajoy -, di cui l'Eta ha bisogno, e non di un governo dialogante come quello promesso in caso di vittoria elettorale dal segretario socialista Rodríguez Zapatero. È dunque per il perpetuarsi del governo del Partido popular - possibilmente di nuovo con una maggioranza assoluta che ne conforti la politica autoritaria - che gli etarra avrebbero votato con le loro bombe.

Però Arnaldo Otegi, portavoce di Herri Batasuna, ha negato assolutamente che autori della strage siano stati gli indipendentisti baschi, e anzi ha espresso - e mai ciò era avvenuto per un attentato dell'Eta - la sua «più assoluta condanna», attribuendo la strage a «settori della resistenza araba».

Se davvero così fosse, la motivazione (non certo la giustificazione) sarebbe evidente: Aznar è stato, con George W. Bush e Tony Blair, il grande sostenitore della guerra all'Iraq, ha partecipato alla riunione delle Azzorre dove i tre presero la decisione di occupare il paese arabo, ha detto a più riprese le stesse menzogne di Bush e Blair sulle armi di distruzione di massa per giustificare la guerra, ha inviato in Iraq un corpo di spedizione mascherato da «aiuti umanitari» (che è stato pure oggetto di attentati, che hanno fatto una decina di morti). Così, dopo essere stata una delle basi della cospirazione che portò alla strage delle Torri Gemelle di New York, ora la Spagna sarebbe uno degli obiettivi principali di Al Qaeda. La spirale del terrorismo, e dell'antiterrorismo che assomiglia al terrorismo, si avvita ineluttabilmente, e a ogni giro falcia vite innocenti.

E ieri, per la prima volta in 23 anni, Re Juan Carlos di Borbone ha parlato alla nazione. In un messaggio istituzionale trasmesso in diretta da radio e televisione, il sovrano ha espresso la solidarietà della famiglia reale di Spagna alle famiglie delle vittime degli attentati di Madrid e ha esortato gli spagnoli «all'unità contro la barbarie» e contro la «pazzia che non ha nessuna giustificazione». «Gli spagnoli sono chiamati come mai prima ad unirsi per combattere il terrorismo - ha detto Juan Carlos -, non c'è dubbio che i terroristi non riusciranno mai, mai a costringerci a rinunciare alla democrazia che è basata sulla nostra Costituzione». Juan Carlos ha concluso dicendo che «di fronte alla barbarie» occorre che tutti dimostrino «unità, fermezza e serenità, al di sopra delle differenze di opinione».

Agli elettori che non avevano ancora scelto ora il premier si presenta come l'uomo forte